

GLI ORAFI E LA GUERRA.

Terza parte.

di Maria Grazia Molina

Tra i tanti fronti di guerra dell'Italia fascista quello africano, che fu aperto per primo, era iniziato sotto la spinta di necessità politiche ed economiche. Infatti la recessione mondiale esplosa nel 1929, mettendo in crisi il liberalismo e la crescita economica delle potenze dotate di imperi coloniali, portò queste ultime al protezionismo e a mercati commercialmente chiusi, costringendo così gli altri paesi, specialmente l'Italia, ad una espansione coloniale che, iniziata come penetrazione economica, divenne aggressiva conquista. Nell'intento di dare all'Italia un grande impero, Mussolini decise di dilatare quello ereditato dallo Stato liberale, che consisteva nella Libia, Eritrea e Somalia, occupando anche l'Etiopia.(1)

Pierino De Angelis

All'inizio del 1935 l'Italia cominciò gli invii di truppe in Africa e due giovani valenzani, Pierino De Angelis e Ugo De Ambroggio partirono per il continente nero con destinazioni differenti.

Pierino De Angelis (1913 viv.) (2) terminata la Sesta iniziò come apprendista presso la società "L'Ora-



Pierino De Angelis, 1935.

1) P. Ortoleva - M. Revelli "Storia dell'Età Contemporanea" Mondadori 1990. C. Coquery - Vidrovitch - H. Moniot "L'Africa Nera dal 1800 i nostri giorni" Mursia 1977.

2) di Domenico Francesco, contadino originario di Motta dei Conti e di Maria Celestina Boltri di Ozzano Monferrato, con una sorella, Rita.

Pierino De Angelis



La città di Mogadiscio nel 1935.

Pierino De Angelis



Pierino De Angelis con un commilitone in Somalia, 1936.

Pierino De Angelis



Colonna di cannoni "117" trainati da trattori di fabbricazione americana. Somalia, 1936.

fa" (3), dove rimase fino a 20 anni. Nel 1933 infatti fu chiamato al servizio di leva. Assegnato al 21° Regg. Artiglieria di Campagna, e dopo sei mesi a Firenze, concluso il "pre-militare", fu congedato in quanto figlio unico maschio.

Nel 1934 fu richiamato presso il 21° Artiglieria Motorizzata a Piacenza, e con un breve esame, fu assegnato alla fureria per la... bella calligrafia. Dopo circa sei mesi fu destinato in Somalia. Imbarcato a Napoli sul mercantile "Piemonte", adattato al trasporto truppe, fu sbarcato a Mogadiscio con il trasbordo in rete, non essendoci un porto adatto alla nave.

Delle operazioni militari contro l'Etiopia, che iniziarono nell'ottobre '35 e si conclusero con l'en-

3) *cfr.* "Valénsa d'na vòta" 11/1996 pag 126.

trata degli italiani ad Addis Abeba nel maggio del '36, Pierino De Angelis ricorda le avanzate in territorio desertico, gli assalti dei reparti di Camicie Nere ma soprattutto del Ras Olol Dinle con le sue feroci truppe indigene schierate con l'Italia che, superate le trincee dove i difensori abissini erano spesso incatenati, conquistavano i villaggi razziando ogni cosa e poi ricevevano ricompense in denaro dai comandi italiani per ogni fucile o mitraglia recuperati. Ciò che soprattutto non può dimenticare sono i tanti po-

veri corpi dilaniati dai "proiettili a scoppio", che pure erano proibiti. Un ricordo positivo è rimasto l'ospedale da campo italiano, che era ottimamente organizzato con la sala operatoria perfettamente attrezzata, sistemata su due automezzi.

Nei sei mesi che egli trascorse a Mogadiscio in attesa dell'imbarco per il ritorno, ebbe molti contatti con i nativi somali e ne ha riportato l'impressione di gente affabile e cordiale, benchè ab-

Pierino De Angelis



Soldati e indigeni in un'oasi. Somalia, 1936.

Pierino De Angelis



Pierino De Angelis a... tavola. Somalia, 1936.

Pierino De Angelis



Abissino colpito al braccio da "proiettile a scoppio". Somalia, 1936.

Pierino De Angelis



*Soldato abissino dilaniato da "proiettili a scoppio".
Somalia, 1936.*

Pierino De Angelis



Lavorazione artigianale dei tappeti. Somalia 1936.

Pierino De Angelis



Donne al mercato delle verdure. Somalia 1936.

bia constatato egli stesso che al "mercato delle donne" si poteva acquistare una donna... velata con venti talleri!

Sulla nave del rimpatrio lo colpì il fatto che lo spazio per i reduci fosse diviso a metà da reti: era per evitare disordini e aggressioni tra militari non volontari e Camicie Nere; la maggior parte di questi ultimi progettavano di raggiungere la Spagna e partecipare alla guerra appena scoppiata. Dopo alcuni cambi di rotta, che al De Angelis parvero piuttosto strani, la nave giunse a Napoli ed egli fu congedato, decorato della Croce al merito di guerra, ed ebbe l'encomio solenne e la "medaglia commemorativa per le operazioni militari in Africa Orientale". Del suo successivo ritorno in Africa si dirà tra breve.

Ugo De Ambroggio (1914 viv.) (4) studiava a Torino dove il padre, un artista del legno, si era trasferito nel '16 con la famiglia, ma trascorreva le vacanze estive a Valenza dai nonni che abitavano in casa Lebba (nell'attuale via Lega Lombarda angolo viale Galimberti).

Poiché in famiglia non usava stare a far niente, neppure da adolescenti, Ugo De Ambroggio, girato l'angolo di via Cavallotti, andava a fare il "garsunī" nel piccolo laboratorio di oreficeria, posto tra vicolo dei Sarmati e vicolo Pompeo Campi, di Oreste Ceva detto "Puciātta", dove conobbe alcune figure molto interessanti di orafi come Pietro Rigoni, Giovanni Torra, Pierino Mortara, e Paolo Masera (che avranno in seguito il meritato approfondimento).

Diplomato geometra rispose alla leva nell'aprile del 1935. A Vercelli fu destinato in fureria, scelto come Pierino De Angelis, per la... bella calligrafia. Nel settembre dello stesso anno fu inviato in Africa. Su un carro bestiame con balle di paglia il suo reparto raggiunse Genova ed egli vide per la prima volta il mare. Imbarcato sulla Nazario Sauro, un mercantile modificato per il trasporto truppe, raggiunse la Libia dove trascorse quattro mesi spostandosi tra Cirene, Derna e Tobruk.

Ugo De Ambroggio teneva la contabilità per trentacinque uomini ma gli sembrava per un esercito; larga parte delle dotazioni militari erano assolutamente inutili per quel contesto e finivano al mercato arabo locale, vendute al miglior offerente: cuoio, lucido da scarpe e altro, per acquisire derrate alimentari, perché le razioni passate dall'esercito erano sempre scarse e poco nutrienti.

Successivamente fu spostato in Eritrea presso il Comando di Divisione. Qui era anche responsabile del magazzino del Genio, dove stavano abbandonati picconi, punte e pezzi di ferro di ogni tipo, oggetti che interessavano agli indigeni, per cui si permise loro di entrare a scegliere quel che volevano contro pagamento in ...uova, gallinelle o altri viveri. Grazie a questa antica forma di scambio - il baratto -, lo scarso rancio si arricchiva di brodo di gallina, uova, carne; ebbero anche carne di mulo che trovarono ottima, mentre quella di cammello risultò piuttosto dura. Si può sorridere sentendo che riuscirono a sistemare una gallina a far le uova e a covarle tre i due teli di una tenda, ma subito si riflette sull'inventiva e ingegnosità dell'uomo, aguzzata dalla fame e dalle si-

4) Di Domenico Francesco, Valenza, detto "Cichīn", falegname e di Palmira Angeleri, Valenza.

tuazioni più disagiate.

Terminata la guerra Ugo De Ambroggio rimase in Eritrea ancora due anni come civile. Grazie al diploma trovò lavoro nel campo edile: si aprirono strade, si gettarono ponti, si approntarono ospedali, si costruirono scuole. Egli ebbe così modo di trattare quotidianamente con i nativi coi quali ebbe sempre ottimi rapporti.

Tornato in Italia nel '39 trovò impiego a Ivrea presso la ditta Olivetti. Nel '40 lavorava tranquillamente nell'ufficio del titolare ing. Adriano convinto di essere esonerato dal servizio militare perché la ditta forniva macchine da scrivere all'esercito e non veniva privata delle maestranze. Si immagini la delusione e lo sconforto quando, ricevuta la cartolina del richiamo, scoprì che l'ufficio personale aveva dimenticato di inviare la sua pratica. Non tornò in Africa, ma le sue vicissitudini saranno in seguito raccontate.

Anche Pierino De Angelis fu richiamato nel 1940, e assegnato al 3° Celere che subito ricevette l'ordine di raggiungere la Grecia. Erano tutti pronti a partire quando giunse il contrordine; al loro posto andarono i Bersaglieri volontari, ed egli fu congedato. Il tempo di tornare a casa a celebrare lo scampato pericolo con una cena, e fu subito richiamato per l'invio in Africa. Destinato in Libia, fu imbarcato il 1° febbraio '41 sul "Conte Rosso", il più grande piroscafo italiano per passeggeri (5), affollato di circa tremila uomini con tutto l'equipaggiamento. I militari avevano l'ordine di tenere le scarpe slacciate perché gli attacchi aerei ai convogli nel Mediterraneo erano continui. Infatti appena terminato lo sbarco a Tripoli, il porto subì un tremendo bombardamento aereo-navale.

Dopo il primo trasferimento, 10 km a piedi fino a Suani, attraversarono tutta la Tripolitania e la Cirenaica, al seguito della seconda avanzata delle truppe Italiane a cui si era aggiunto l'Afrika Korps di Rommel, e raggiunta Tobruk vi tennero assediati gli inglesi per quasi sei mesi. Tuttavia la situazione era svantaggiosa per i soldati dell'Asse, infatti mentre gli italo-tedeschi avevano difficoltà di rifornimenti e i mercati locali

5) Varato nel 1922, affondato il 24 maggio '41 in convoglio da Napoli a Tripoli, silurato da sommergibile inglese al largo di Siracusa. Era il 17° viaggio su quella rotta; vi furono 1297 morti su un totale di 2700 persone. Ringrazio Gian Piero Accatino per queste notizie.

erano dominati da arabi, famosi per il ladrocinio, gli inglesi continuavano a ricevere rifornimenti dal mare; inoltre ogni notte gli italiani erano esposti al pericolo di essere attaccati da piccoli reparti indiani che strisciando silenziosamente attaccavano pugnalandoli i soldati isolati o i piccoli gruppi che si avventuravano a minare i fortini nemici.

Nel novembre del '41 Pierino De Angelis fu ricoverato all'ospedale del campo, poi trasferito a Derna, vi rimase due settimane prima di essere inviato per 10 giorni al convalescenziario di Barce. Nel dicembre gli inglesi scatenarono la seconda controffensiva e per Natale avevano occupato quasi tutta la Cirenaica con gran numero di morti e prigionieri. Avevano mezzi moderni e veloci e riuscivano facilmente a tendere trappole accerchiando i reparti italiani mal equipaggiati su mezzi inadatti alle piste sabbiose del deserto, scarsi di carburante e di rifornimenti. Pierino De Angelis

Pierino De Angelis



Attestato della medaglia commemorativa per le operazioni militari in Africa Orientale. 1936.

però ricorda ancora con stupore un momento particolare di questa ritirata: quando tra Tobruk e Derna la colonna dei fuggiaschi si sgranava su un pendio con tutti i fari accesi, facile bersaglio per gli inglesi, che però stranamente non spararono un colpo (chissà se seguivano il detto

“a nemico che fugge ponti d’oro” oppure vi erano più nascosti motivi!). Intorno a metà gennaio ’42 Pierino De Angelis ricorda un posto di blocco in Tripolitania che fermò tutti i reparti italiani in fuga, interrompendo così la seconda ritirata. Poi il tenente Ghislieri portò l’ordine della ripresa dei combattimenti che dovevano costringere gli inglesi a ritirarsi prima a Tobruk nel giugno del ’42 e poi ad El Alamein e consentire nell’agosto la massima penetrazione italiana in Egitto, fino a 100 km da Alessandria. Ma Pierino De Angelis non era più là. Infatti egli ebbe una licenza per “gravi motivi familiari” nell’aprile del ’42. Costretto a firmare la dichiarazione che sarebbe tornato, cercò per due giorni in Bengasi un mezzo di trasporto italiano; non trovandolo ricorse ad alcuni aviatori tedeschi e riuscì ad imbarcarsi con una ventina di teutonici, su un quadrimotore di tela che atterrò a Lecce il 15 aprile. Non tornò in Africa perchè due mesi dopo fu assegnato a Milano presso il 3° Celere, Reggimento di parata a cavallo, ora motorizzato, e in lista per la Russia. Egli però sfuggì questo pericolo.

L’8 settembre 1943 rischiò di essere fatto prigioniero: si trovava infatti in caserma quando apprese la notizia dell’armistizio. Capito il pericolo decise, con una dozzina di camerati, di fuggire attraverso ...la fogna. Dopo un tratto di circa 3 km, tornati a cielo aperto, videro in lontananza passare i compagni rimasti in caserma, catturati dai tedeschi e probabilmente avviati in Germania. Grazie all’aiuto di amici poté togliere la divisa e tornare in treno a Valenza, a casa.

Al termine della guerra aprì un laboratorio producendo soprattutto anelli. Nel ’50 sposò la giovanissima Maria Teresa Staurino e al figlio ragioniere, commerciante orafo, ha poi trasmesso la sua lunga esperienza.

Due altri valenzani erano già stati inviati in Libia nel 1940, ma tornarono in Italia solo dopo anni di prigionia: Aldo Cavallero e Dante Garavelli.

Dante Garavelli (1918 - viv.) (6) ha studiato presso l’Istituto Tecnico di Alessandria, ma durante le vacanze, dai 12 ai 18 anni, andava in fabbrica dagli zii, dove Carlo Illario lo incitava a cimentarsi con l’ottone e dove imparò le tecniche elementari dell’orafo e l’uso dei suoi attrezzi.

6) Nato a Cremona, ma presto trasferito a Valenza, da Giovanni, Valenza e da Francesca Illario, Valenza.

Conseguito il diploma da Ragioniere nel 1936, frequentò a Torino il Corso Allievi Ufficiali, al termine del quale, dovendo scegliere una destinazione per il servizio di prima nomina, chiese di andare in Libia per la curiosità di conoscere un paese a lui nuovo, di cui tanto si parlava in Italia.

Con il grado di sottotenente fu trattenuto a Tripoli e nel giugno del '40 fu destinato alla zona di operazioni.

Partecipò infatti alla prima avanzata italiana che giunse oltre il confine egizio fino a Sidi el Barrani. In quel luogo rimase fermo per circa tre mesi: le razioni erano scarse, l'acqua era distante 20 km e il rifornimento con le taniche doveva essere effettuato ogni due o tre giorni, spesso con il ghibli che soffiava e la sabbia che penetrava ovunque.

L'esperienza peggiore però fu quella de "lo zoppo": così era chiamato l'aereo inglese che ogni sera immancabilmente bombardava alla cieca il campo dove gli italiani stavano rintanati in buche coperte dalle tende nel buio più completo. Quando "lo zoppo" imparò a far scendere lumini appesi a palloncini per rischiarare quella distesa buia, l'appuntamento notturno divenne un vero tormento.

Nel mese di dicembre iniziò la prima controffensiva inglese e la conseguente prima ritirata italiana. Molti reparti in fuga riuscirono a ripiegare oltre Bengasi, ma un buon numero si attestò a Bardia, cittadina sul mare presso il confine egizio, dove il 3 gennaio '41 furono catturati circa 30.000 uomini. Tra questi vi era Dante Garavelli. Egli stava percorrendo con il suo automezzo una strada litoranea che portava ad una altura, quando vide emergere dal mare un sottomarino che iniziò a cannoneggiare il percorso tracciato sul pendio, costringendolo a fermarsi e trovarsi un riparo. Sospeso il cannoneggiamento e sparito il sottomarino, ecco ar-

Dante Garavelli



Dante Garavelli, militare, a vent'anni.

rivare a bassissima quota un velivolo la cui sventagliata di mitraglia lasciò la traccia sulla sabbia a pochi decimetri da lui. Concluso l'attacco e volato via l'aereo, egli riuscì a risalire il costone oltre il quale raggiunse i commilitoni, dopo aver rischiato di essere mitragliato anche da loro. Il sollievo fu breve; infatti poco dopo, trovandosi circondato da ogni lato, il suo comandante alzò la bandiera bianca.

Quel gran numero di prigionieri, provenienti da vari reparti, fu convogliato in una piccola conca dell'Altopiano Libico e lì essi rimasero, seduti o coricati sulla sabbia a gruppi, per tre giorni e tre notti con un'escursione termica che andava dai 45 gradi del giorno allo zero della notte. Per Dante Garavelli fu l'inizio di patologie che non guarirono più e tornarono a tormentarlo negli anni. Egli non ricorda di aver ricevuto cibo, però rammenta che, dopo aver terminato una bottiglia d'acqua in dodici - un sorso ciascuno ogni tre ore circa - , fu distribuita acqua raccolta nei bidoni di benzina. Finalmente furono fatti marciare per mezza giornata, prima di essere caricati su autocarri per raggiungere il porto di Alessandria dove i prigionieri furono imbarcati su un convoglio di 7 o 8 navi. Queste passarono il Canale di Suez e il Mar Rosso sfilando davanti all'Eritrea, dove le timide speranze dei prigionieri di essere fermati dai compatrioti furono deluse.

I pasti sulla nave consistevano di una tazza di acqua e caffè: in questo modo i 4 o 5 vigilanti australiani non dovevano temere sommosse o ribellioni dei più di 3.000 prigionieri. I giorni di navigazione nell'oceano Indiano sembrarono così molto lunghi. Sbarcati a Bombay furono caricati su un trenino sgangherato che li portò a sud, fino a Bangalore dove rimasero alcuni mesi prima del lungo viaggio verso nord, che attraverso tutta l'India li condusse alle pendici dell'Himalaya.

Il campo di prigionia di Yol, consisteva di una dozzina di sotto campi, tutti cintati naturalmente e con baracche disposte ordinatamente lungo un pendio. Ci fu subito una selezione con cui i soldati fascisti con le Camicie Nere furono divisi dai militari, quelli che, come Dante Garavelli, giurarono poi fedeltà al governo Bonomi e che certamente ebbero un diverso trattamento. Il Garavelli commenta: benchè il campo fosse ben organizzato, il trattamento decisamente umanitario e gli inglesi molto corretti, cinque anni di prigionia sono lunghi e incidono sul morale e sullo spirito di un uomo. Egli ricorda molto bene un articolo su un giornale inglese dove si affermava che per ogni bombardamento ordinato da Hitler se ne effettuavano quattro inglesi; l'informazione, non

avendo notizie della famiglia, lo turbò enormemente.

Ci si ingegnava tuttavia per tenersi occupati e ovviare all'inedia; per esempio si otteneva di uscire dal campo, sotto parola d'onore di non tentare la fuga, e Dante Garavelli amava far passeggiate e osservare gruppi di piccole scimmie controllate e difese da scimmioni più grandi, fermi e attenti, simili a sentinelle.

Nei campi vi erano, tra i prigionieri, ufficiali professori che tenevano corsi di studi a vari livelli; dopo aver preso il diploma di inglese, Dante Garavelli frequentò il primo corso a livello universitario di Matematica riportando per iscritto in bell'ordine tutte le lezioni, tenute da un ingegnere; alla fine ne risultò un testo di matematica completo che egli accuratamente rilegò. Poi lo vendette per fame. Ma a riprova dell'efficacia di quegli insegnamenti, al ritorno in Italia egli volle tentare a Torino l'esame del 1° corso e avrebbe meritato 30/30 se non avesse chiesto al professore una spiegazione, che per altro non fu data; ebbe però 27/30.

Nel 1945 iniziarono i rimpatri, a cominciare dai più anziani e meno in salute. Dante Garavelli tornò nell'aprile dello stesso anno su nave inglese. Sbarcato in una Napoli squassata e distrutta, fu ancora per alcuni giorni in un campo di concentramento, poi fu libero di tornare in treno ad Alessandria e Valenza.

Fu subito accolto nella ditta degli zii dove, oltre al resto, imparò alla perfezione l'arte del *guilloché*. Quando decise di mettersi in proprio lo zio Carlo Illario gli regalò la macchina che già usava per applicare questa tecnica, ma poiché era un po' antica pensò di apportare delle modifiche riuscendo ad aggiungere un "orizzontale" ai due esistenti e un secondo "verticale". Con questa tecnica decorativa, che la macchina poteva applicare solo se guidata dalla mano dell'uomo, egli otteneva gioielli che, ispirati al mondo naturale dei fiori e delle foglie, si presentavano con una rifinitura originale e accurata, per cui piacquero a lungo. Con le sue creazioni fu tra i partecipanti alla 1° fiera a New York dell'Associazione Orafa di Valenza, della quale fu uno dei soci fondatori.

Aldo Cavallero (1916-1992) (7), conseguito il diploma magistrale nel 1935 passò l'esame di stato e al termine di Corsi di Specializzazione,

7) Di Felice, Valenza, sarto e di Chiara Chiesa, Valenza.

fu nominato vice Provveditore agli Studi di Cuneo. Chiamato al servizio di Leva, frequentò la Scuola Allievi Ufficiali a Cesena tra il '37 e il '38. Assaggiò la guerra rimanendo per alcuni mesi sul fronte francese, finchè nell'ottobre del '40 fu inviato a Napoli in attesa di essere imbarcato per l'Africa. Partì il 27 dicembre e, sbarcato in Libia, fu inviato in zona di operazioni mentre la controffensiva inglese costringeva gli italiani alla prima ritirata attraverso tutta la Cirenaica. Durante questo ripiegamento anche Aldo Cavallero fu fatto prigioniero tra Bengasi e Ajedabya, poco tempo dopo Dante Garavelli, che era stato catturato molti km più a oriente.

Renata Cavallero



Aldo Cavallero a Napoli, ottobre 1940.

Il primo trasferimento lo portò sul Nilo, dopo una breve sosta raggiunse il Mar Rosso, sotto un sole furioso, su una sabbia accecante, con pochissima acqua e ancor meno cibo; fortunatamente i famigliari di Aldo Cavallero gli avevano procurato con mille difficoltà e accorgimenti - data la lontananza da Napoli e il tesseramento - una piccola scorta di viveri energetici quali tavolette di cioccolato, zucchero e marmellata solida. Il viaggio fu comunque lungo, faticoso e debilitante, soprattutto per la carenza salina, contro la quale i prigionieri ricevevano dagli inglesi razioni di sale.

Anche Aldo Cavallero dopo l'arrivo in India fu destinato al campo di Yol, anch'egli con ufficiali dell'esercito, ma non nel sotto campo dove stava Dante Garavelli.

Dato il clima e il terreno, si riusciva a coltivare verdure e legumi, in piccoli orti presso le baracche, per supplire alla scarsità di vitamine e sali minerali nei cibi che non abbondavano, ma neppure mancavano. Tra questi vi era la carne di caprone che, come raccontò Aldo Cavallero, era piuttosto dura, perciò i prigionieri cuochi la tritavano e insaporivano prima di inserirla entro scatole di latta della frutta scioppata, che avevano preventivamente foderato con sfoglia di pasta e che ben chiuse mettevano a cuocere sotto la brace.

I prigionieri ricevevano anche qualche rupia che permetteva loro di acquistare qualche cosa agli spacci. Potevano giocare a palla volo, a tennis e al calcio, e uscire dando la propria parola d'onore. Costituitarono persino una piccola squadra di scalatori e ottennero il permesso di andare in esplorazione sull'Himalaya; Aldo Cavallero giunse fino a 4.000 metri, ma altri provetti sportivi proseguirono, seguendo lo sherpa che li accompagnava.

Questi nel 1958 vennero in Italia e a Trento vi fu un commovente incontro.

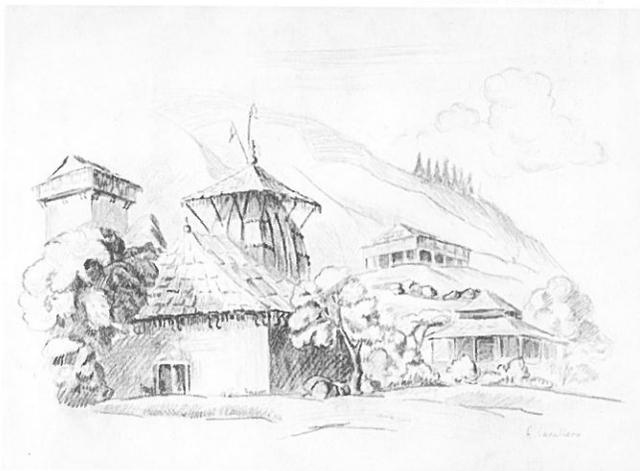
Grazie al Nunzio Apostolico in India, Cardinale Mimmi, che aveva un nipote prigioniero nel campo, Aldo Cavallero poté anche far avere sue notizie a casa e richiedere libri per studiare. La sorella ricorda che i libri dovevano essere intonsi perciò li acquistarono presso le case editrici, spedendoli poi in pacchi di 3,5 kg. In questo modo egli riuscì a raggiungere una buona conoscenza e padronanza della lingua inglese che gli fu utile più tardi. Tra gli ufficiali insegnanti ve ne era uno di Pinerolo che componeva com-

Renata Cavallero



Il castello di Gondla (Chandra Valley). Disegno di Aldo Cavallero che, come il seguente, raffigura una località da lui visitata, nelle vicinanze del campo di Yol.

Renata Cavallero



Il tempio di Manicharn (Parbati Valley).

medie e queste venivano recitate, da chi aveva inclinazione per il teatro, sulle scenografie disegnate e dipinte da Aldo Cavallero.

Egli usava dire che la prigionia in India non fu troppo dura, a patto che si accettasse l'idea di essere prigionieri, infatti chi tentava la fuga era immediatamente fucilato.

Dopo sei anni circa di prigionia Aldo Cavallero tornò in Italia il 15 agosto 1946, aveva 30 anni.

Si è sempre detto che l'arte orafa si impara da giovani, ma vi sono state delle eccezioni e Aldo Cavallero è stato una di queste. Tornato in una Valenza in lenta ripresa, ebbe come Maestri gli orafi Borio e Aviotti e Dante Garavelli. In seguito si mise da solo a realizzare pezzi unici; da bravo disegnatore ed esecutore sbrigliava la sua grande fantasia nel montare gemme fini e pietre dure, affidategli dai clienti, su gioielli di chiara ispirazione orientale, o nell'impreziosire oggetti che il cliente stesso aveva acquistato d'occasione.

Già nei primi anni Sessanta collaborò all'interno dell'Associazione Orafa Valenzana in favore della categoria orafa; fu membro del Consiglio di Amministrazione dell'A.O.V. per oltre quindici anni, Segretario a lungo e Vice Presidente; membro della Commissione Stampa de l'Orafo Valenzano e impegnato nella nascita e sviluppo della Mostra Permanente dell'Oreficeria, diede per anni un generoso contributo di esperienza e di saggezza alla vita associativa (8).

Desidero ringraziare i signori Pierino De Angelis, Ugo Deamboggio, e Dante Garavelli per avermi pazientemente raccontato vicende che hanno inciso profondamente nella loro vita; sono debitrice per le notizie su Aldo Cavallero alla sorella signorina Renata e alla moglie signora Bice Raiteri. Devo alla signora Marcella Talice Raiteri la ...ricetta del "caprone in latta".

8) Informazioni da A.O.V. Notizie, gennaio 1993.